

CULTURA E PROSPETTIVE

25

Ottobre - Dicembre 2014



Cultura e Prospettive

Sito Web del Convivio: www.ilconvivio.org
E-mail: angelo.manitta@tin.it ; enzaconti@ilconvivio.org ;

Direttore responsabile: Enza Conti

Direttore editoriale: Angelo Manitta (Presidente)

Caporedattore: Giuseppe Manitta

Redazione: Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT)
Italia. Tel. 0942-986036, cell. 333-1794694.

Supplemento al numero 4, anno XV, della rivista culturale *Il Convivio*, Trimestrale di Poesia Arte e Cultura, organo ufficiale dell'Accademia Internazionale *Il Convivio*. Registrazione al trib. di Catania n. 7 del 28 marzo 2000.

Per ricevere "Cultura e prospettive": un numero euro 15,00, quattro numeri € 40,00, (per ricevere entrambi, *Il Convivio* e *Cultura e prospettive*, € 70,00), quale sostenitore dell'iniziativa € 100,0, da inviare sul Conto corrente postale **93035210** o assegno non trasferibile, intestato a: **Accademia Internazionale Il Convivio, via Pietramarina, 66 – 95012 Castiglione di Sicilia.**

“...le cannonate passano friscando sopra la nostra terra”: di alcune lettere di soldati calabresi sulla prima guerra mondiale.

di *Carminè Chiodo*

Quando Ferdinando Martini sul declinare del luglio 1914 rifletteva che la guerra porta miseria e rivoluzione, allora l'Italia era disorientata, quell'Italia ufficiale che decideva o accettava l'intervento e che solo su un punto si trovava d'accordo: nel giudicare l'esercito inetto e impreparato rispetto al compito che lo attendeva. Un po' ovunque in Italia si notava una avversione alla guerra: maggiormente spiccata in Calabria, dove l'interventismo era fortemente circoscritto e le stesse classi dirigenti condividevano le preoccupazioni per le ripercussioni locali del conflitto nel settore economico; in generale si può estendere a tutta la regione quanto diceva il prefetto di Reggio Calabria, e cioè che lo spirito pubblico era sensibilmente depresso per effetto della crisi economica che il paese attraversava.¹ Comunque nell'Italia del Sud nell'aprile del 1915 prevaleva nella grandissima maggioranza della popolazione l'aspirazione al mantenimento della neutralità: il cresciuto costo della vita, lo scarso raccolto dell'anno precedente, l'arresto della emigrazione avevano fortemente aggravato la posizione di inferiorità della parte meridionale della penisola. Leggendo le risposte dei prefetti dell'aprile 1915, risulta che il paese nella sua grande maggioranza per motivi diversi non desiderava la guerra, che si iniziò il 24 “mattino, come avrete appreso dai giornali (...) Il primo colpo di cannone fu sparato alle quattro e mezza precise, ed appunto in quell'ora si cominciò a sconfinare ed entrammo in territorio austriaco”². Soprattutto i contadini, gli operai, gli artigiani, che avrebbero dovuto formare gli uomini dell'esercito, anelavano alla pace come pure il desiderio di an-

¹ Cito da A. Monticone, *Gli italiani in uniforme: 1915/ 918*, Bari, Laterza, 1972, p. 71.

² Così si legge in una lettera di un caporale ciclista indirizzata ai suoi parenti, in *Lettere dei soldati italiani*, raccolte da L. Holl, con prefazione di G. Bertacchi, Torino Paravia, 1925, p. 61.

nettere Trento e Trieste e di avere certi vantaggi nell'Adriatico era assai limitato pur nei ceti della borghesia da cui veniva il nucleo degli interventisti. Come è arcinoto l'esercito - lo dicevo dianzi - era formato da persone umili, da contadini e per il soldato contadino era una grande soddisfazione quando poteva far valere l'esperienza della propria cultura contadinesca di fronte all'ufficiale ignaro nello scavare abilmente un ricovero, nell'impedire ancora con un colpo di sterzo ben misurato che il cannone pesante precipitasse nel fosso, ad esempio. Per molte cose il soldato diventava il maestro dell'ufficiale, il rappresentante dell'"umile Italia" sanguinante sul Carso e le Alpi, non sentiva la guerra per la sua incapacità a penetrarne la motivazione politica. Comunque dal 1915 al 1918 un esercito di contadini, pastori, operai, quasi per metà analfabeti senza una lingua comune, male armato andò al massacro: era la grande guerra. Il siciliano, il calabrese, o l'alpigiano venivano a contatto¹ con i figli di altre terre: c'era nell'esercito qualcosa di babelico.

La pace era il voto più ardente degli umili e molti soldati meridionali si inebriavano a immaginare il ritorno e molti di essi vorrebbero essere "occedo" (uccello) per fare una volata" pel mio paese e poi tornare qui, oppure farei la strada tutta di corsa fino a casa mia"². Attraverso la massiccia partecipazione alla guerra, la gente comune diventa un soggetto non trascurabile della storia. I soldati che presero parte alla guerra e i loro congiunti hanno lasciato tracce cospicue scritte dell'esperienza bellica. Miliardi di lettere, inviate e ricevute, oltre a un numero imprecisato di diari e memorie autobiografiche, e di tutto questo materiale per la Calabria abbiamo molto poco ma le ricerche proseguono e alcune volte saltano fuori nuovi documenti, pubblicati di volta in volta dagli storici. La guerra scatenò una epidemia di scrittura che contagiò tutti i combattenti, qualunque fosse il loro livello culturale. I militari provenienti da varie regioni italiane si ritrovarono a combattere fianco a fianco e le trincee si trasformarono in una sorta di Babilonia di innumerevoli dialetti locali, dove era possibile capirsi quasi soltanto fra commilitoni compaesani o utilizzare un'improbabile lingua nazionale, tanto male appresa quanto contaminata di vernacolo.

Soldati contadini analfabeti che non distinguevano la destra dalla sinistra e al riguardo è importante l'opera di Corrado Alvaro dal titolo *Vent'anni* (del 1930), la migliore opera narrativa scritta sulla prima guerra mondiale.

¹ V.M. De Benedetti, *Lettere e scritti di caduti per la patria*, Tivoli, Arti Grafiche Macella di A. Chicca 1926, p. 62.

² Ibidem.

Strappati alle famiglie ed al lavoro senza sapere esattamente perché, con la testa piena di messaggi propagandistici, costretti a tanti stenti e privazioni, il soldato calabrese e non solo calabrese, si affida a Dio e ai santi del suo paese: “Ci tengo sempre fede ferma di nostro amato Buon Gesù, che solo lui mi potrà guardare d’ogni pericolo”. Sono moltissimi i casi in cui il calabrese Saverino Mirarchi si rivolge alla moglie informandola di averle spedito del denaro e/o di averne mandati a sua madre, e un altro ancora, un tal Gregorino Castano, parla di pacchi di cibo contenenti per lo più frutta secca. I soldati calabresi scrivono alle loro mamme perché inviino loro pacchi contenenti per l’appunto frutta secca, ceci, fichi, noci, castagne e quando arriva un simil pacco il contenuto viene mangiato insieme agli altri soldati: “Proprio ieri sera l’ha ricevuto (un pacco) un caporal maggiore di Catanzaro che stiamo sempre assieme e appena l’ha aperto ci abbiamo mangiato tutto ad una volta, conteneva quello che ho cercato anche io, crocette, noci, noccioli e castagne”. Comunque i soldati nelle lettere non si sbilanciano troppo perché sanno che la censura interviene, mutilando i testi. Della censura erano al corrente tutti i soldati e così un militare calabrese scrive: “Non mettere lagnanze al rispondermi di qualche militare che la corrispondenza ne arriva parecchia censurata”.

In Calabria, già al secondo anno di guerra, si ebbero le prime manifestazioni di un disagio sociale conseguente anche alla diminuita produzione agricola, dominazione dovuta alla scarsità di manodopera. La regione, pur essendo lontana dai teatri di una guerra che sentiva estranea ai propri interessi, fornì un contributo enorme, in termini di sacrifici e di sangue, allo sforzo bellico. Lettere e cartoline contenenti sfoghi amari passavano talora attraverso le maglie della censura, per cui crude espressioni di risentimento nei confronti degli alti comandi e della ufficialità nel suo insieme giungono fino alle famiglie lontane. Giuseppe Masi ha dato un primo importante contributo in questa direzione, rendendo nota la lettera di un soldato di Gizzeria (CZ) al fratello, datata Gorizia 17 febbraio 1917, in cui si legge fra l’altro: “I giornali dicono che la Germania è affamata che tutti in Austria muoiono di fame, invece la fame è in Italia a noi per economia ci danno sempre riso in brodo, la fontana è vicina e allungono (il brodo) quanto vonno (= vogliono). Qui alle soldati non basta la pagnotta”. Ma nella lettera si coglie anche il progressivo venir meno, ad otto mesi da Caporetto, di quella fiducia nella vittoria che si era mantenuta sostanzialmente intatta per tutto il biennio 1915 -1916: “come vedo - conclude in modo lapidario il fante di Gizzeria - le cose si stanno complicando”⁴. I soldati calabresi si distinsero nella guerra per coraggio e ardore, come pure è nota la Brigata Catanzaro e il suo destino, ricorda-

to in questi ultimi anni e riproposto a un pubblico non più solamente locale. Difatti per primo è venuto nel 1999 lo spettacolo teatrale “Roccu ‘ u stortu”, di Francesco Soriano: un testo rappresentato sui palcoscenici di tutta Italia. Narra la tragica epopea di un contadino calabrese, morto decimato a Santa Maria La Longa. Gli affiliati alla brigata vennero fucilati il 16 luglio 1917. Altro lavoro teatrale quello di Claudio Calvi dal titolo “Mosci-asgh 1916”, in cui viene drammatizzata la decimazione della brigata, ricorrendo a quattro voci dialogate (due donne e due uomini). Comunque molte testimonianze e lettere di soldati calabresi sulla prima guerra mondiale si leggono in “Cronaca di Calabria”, che già dava nel 1914 l’annuncio della grande guerra (è il momento in cui al governo è Salandra), e il tempo in Calabria e non solo qui erano veramente tristi: le popolazioni che protestavano specialmente per il rincaro dei viveri (v. “Cronaca di Calabria” del 13 aprile 1915 (n. 34), qui si legge l’articolo dal titolo *Pane di guerra*), e sempre la “Cronaca di Calabria” del 18 giugno 1915 (n. 53, p. 1) pubblica l’inno nazionale di Nicola Romano, mandato al giornale da Antonio Iulia: “Sui nostri pennoni sarà la vittoria; / il sol de la gloria sul Mincio v’ appar; / Su toglì, Venezia, quel drappo di morte, / dischiudi le porte: l’Italia è con te”. Sulla “Cronaca di Calabria”, diretta da Luigi Caputo, si leggono varie lettere e notizie “dal campo”, e si tratta di documenti assai importanti, dai quali si apprende che i soldati non solo scrivevano le lettere ai loro cari, ma per essere sicuri che loro le ricevessero, le scrivevano pure ai loro amici rimasti al paese per farle recapitare ai familiari (è il caso, ad esempio del caporal maggiore di Trebisacce (CS), Luigi Chidichimo: “Da questa lettera come pure dalle altre¹ emerge il fatto che questi soldati si sentono orgogliosi di portare il loro tributo di sangue per la causa nazionale: ‘Care sorelle e cognate, scrivo dai confini, da dove a bocca aperta si aspetta che i superiori ci ordinino: *urrà giovanotti, avanti!*”, e la lettera si conclude con “morte all’Austria!” e il loro cuore palpita di gioia per distruggere ‘L’Aquila bicipite”. Le lettere che vengono pubblicate sulla gazzetta bisettimanale calabrese sono tutte impregnate dalla speranza che si possano liberare le “nostre terre” e si possa vincere, e ancora molti soldati nutrono pure la speranza che dopo la fine del conflitto possano narrare ciò che hanno visto e patito, e poi non manca di ritenere “bello il sacrificio per la nostra santa causa”. Ci si imbatte pure, ovviamente, pensando a chi le scrive, lettere

¹ G. Masi, *Lettera di un soldato calabrese durante la prima guerra mondiale*, in “Bollettino dell’Istituto Calabrese per la storia dell’antifascismo e dell’Italia contemporanea”, 2 dicembre 1988, pp. 33-39.

sgrammaticate ma non per questo prive di ardore e di alti sensi patriottici, come quella che il soldato Francesco Sardelli del 56° fanteria, 12ª compagnia manda al padre dalla zona di guerra: “Ti faccio sapere che qui si combatte sempre ed il nemico è sempre battuto e non ha che via pigliare, ma poi il divertimento è quando si dà l’assalto alla baionetta poiché scappano come matti e non si va avanti crepando dalla risa... I feriti nemici sparano sempre notte e giorno ma senza nessun risultato, quando invece spara il nostro 320 trema tutto il terreno e non si sbaglia, che fa sempre effetti... Spero di essere presto a Trento e Trieste” (v. “Cronaca di Calabria”, 25 luglio 1915, n. 65, p. 2). Invece da parte sua il soldato Benedetto Cribri del 55° fanteria, in una lettera indirizzata all’amico Vittorio Vercillo, scrive: “Sono in trincea ove fischiano le pallottole dei maser ed in altro volano i proiettili dei cannoni; è una musica terribile ma pur bella; un vero concerto d’inferno” (“Cronaca di Calabria”, 3 agosto 1915, n. 68, p. 3). Questi soldati scrivono sul fondetto di una granata ed usano come sedia la terra: così il soldato (Totonno=Antonio) che scrive alla moglie, alla quale chiede perdono per il modo di scrivere. Diffuso nei soldati calabresi, è pure il desiderio di far ritorno dopo la guerra, per rivedere le “montagne azzurre” calabresi, non “rigide come queste che si vanno man mano riscattando col sangue della più bella gioventù italiana” (v. la lettera del sottotenente Gustavo Le Pera a suo padre, in “Cronaca di Calabria”, 5 dicembre 1915, n. 101, p. 2). E qui, in questa lettera, ecco apparire Gorizia che “sorridente ne la vallata, l’Isonzo come un immenso nastro di mercurio brilla sotto il sole novembrino. E si spera, si spera con fede”. Ma si legge ancora di “aria appestata, di cadaveri insepolti”, di morti ovunque e di italiani e di austriaci in “avanzato stato di putrefazione”, e ancora di un “Prigioniero ferito alla gola, alla testa e al braccio sinistro mi si afferrò alle gambe e disse: *waser, waser, mamma* (acqua, acqua, mamma). Dimenticai che era mio nemico, diventato suo fratello, e poi la parola *mamma* mi fece dimenticare tutto. Gli diedi l’acqua e lo feci condurre al posto di medicazione” (chi scrive è il già citato Gustavo Le Pera. V. per la lettera indirizzata al padre “Cronaca di Calabria”, 19 dicembre 1915, p. 2).

Il primo conflitto mondiale costrinse tutti i soldati a prendere contatto diretto con la scrittura, come pure creò un bisogno di scrivere continuativo ed istituzionale. Per quanto attiene ad esempio alla punteggiatura è da dire che è molto precaria, non solo nelle lettere dei contadini calabresi ma pure in quelle di altri appartenenti alle restanti regioni italiane. Per la Calabria bisogna notare e dire che mentre non copiose sono le lettere in lingua e in dialetto sul primo conflitto mondiale, sono più abbondanti quelle che attengono alla seconda

guerra mondiale. Molti calabresi emigrati in America tornano in patria per partecipare alla prima guerra mondiale e inoltre invitano le loro mamme a non stare in apprensione per essi. Il catanzarese Saverio Serrao, dei lancieri, tranquillizza la cara mamma e le raccomanda di essere forte, come “debbono essere tutte le madri italiane in questa ora storica della nostra Patria”.

Col passare del tempo vengono alla luce e sono pubblicate varie lettere di soldati calabresi o di parenti o mogli a loro, come è il caso ad esempio di quelli di Roccabernarda (Crotona). Queste lettere, curate da Raffaele Calzone (*Storia di Roccabernarda nella prima guerra mondiale. I caduti. Con notizie sui governanti e sulla famiglie. Militari ventunenni scrivono*, Roccabernarda, Stampa Maragraf, 2002). Qui si leggono lettere scritte dalla madre, dalla moglie e dalle figlie al soldato Salvatore Rogliano. Eccone una: quella datata Roccabernarda 29 -3-1916. Si tratta di lettere scritte in italiano ma con una patina dialettale e mostra qualche sgrammaticatura: “Benedetto figlio, subito rispondo alla tua cara ed amata cartolina la quale mi sono rallegrata che mi dai buone notizie (...) Noi preghiamo sempre a Dio e a tutti i nostri avvocati santi di ritirarti salvo e venire presto dentro le nostre braccia e saremo contenti tutti. Tuo figlio Luigiuzzu la passa bene: quando lo giochiamo lui mi vuole anche parlare con la sua piccola bocca e mi canta le canzonelle. Ti dico che è intelligente e sperto (...) Tuo cognato Gori mi ha preso una parte di terra a San Franciscu e l’hanno seminata assieme con tua moglie: ci hanno messo ciciari”; e ancora la figlia Elisa al padre militare scrive: “Io mio caro padre mi vorrei diventare una rondinella e alzare il volo e venire a trovarti, ma intanto è una cosa che non può essere”. Comunque le lettere dei soldati calabresi sono caratterizzate da un’impostazione comprensibile, anche se si possono additare frequenti errori formali e l’utilizzazione di espressioni dialettali. La lingua presenta vari e molti “italianismi”. Saverino Mirarchi e Gregorio Castano erano semplici contadini che mai avrebbero immaginato di combattere in quella che è passata alla storia come la guerra globale, vale a dire la seconda guerra mondiale. Entrambi sarti con la quinta elementare si trovarono in una guerra più grande di loro, risucchiati in un vortice di morte e distruzione, a combattere contro persone verso le quali non nutrivano il benché minimo risentimento. Certo l’esperienza della guerra ha determinato in loro un condizionamento forte e ha inevitabilmente modificato tra l’altro, anche le loro modalità espressive. I soldati per uno scherzo del destino si sono trovati ad intrattenere una fitta corrispondenza che metteva duramente alla prova il loro italiano. E ovviamente non potevano esprimersi con il loro dialetto di Castrovillari o Montepaone. Difatti venendo a contatto con un ambiente diverso nasce e si sviluppa in loro

il desiderio di comunicare utilizzando un linguaggio più elevato. Si nota nelle lettere così un regolare processo di trasformazione da termini dialettali in presunti termini italiani. Volendo adeguarsi al contesto, chi scrive opera una sorta di italianizzazione. La prima guerra mondiale aveva favorito una certa omologazione fra i dialetti attraverso la frequentazione quotidiana di persone, più o meno alfabetizzate, provenienti da contesti linguistici a volte profondamente diversi. Ne vengono fuori dei vocaboli a metà strada tra italiano e dialetto che si possono chiamare - come già detto - "italianismi": *paro* (per *paru*), *sementa* (per *simenta*), *lagnamento* (per *lagnamentu*), *moglia* (per *mujjera*), *mi prende sogno* (per *sonnu*); e ancora l'uso di avere per essere o viceversa: "si hanno vestiti, mi ho messo, aveva venuto; il macchinista è fermato il treno, si sono partiti". Bisogna ancora notare l'uso di "ti" per "te" o "mi" per "me": "ti la fai dare, mi l'avrai", *granda* (per *randa*), *doveti*, *sareti*, *fati*, *spessi volti* (per *spesse volte*), *quanti volti* (per *quanti voti*); a mezzo a voi (per *immenzu*); il più male (per *u cchiù malu*), ad esempio. Poi vanno ancora segnalati termini italiani "schroppiati" (alterati), quindi l'uso appunto "schroppiati" di termini italiani, anche se meno frequente: "formola", "maresciallo", "affettività", "areonatica", "recluti", "spolata", "adempire", "empire il voto", "mantenerrai", "preferiscarei". Inoltre nella comunicazione con le rispettive famiglie c'è oltre al ricordo degli italianismi, anche l'inserimento di termini del linguaggio tecnico militare utilizzato in caserma. Si leggono espressioni che certo non potevano appartenere al loro patrimonio linguistico e d'altronde mai avrebbero usato vivendo nel loro piccolo paese, mentre risultavano indispensabili per poter comunicare all'interno dei campi ed eseguire gli ordini importanti: "naja" (per *vita militare*), "cavetta" (per *scodella*), la forma "uff. di comando 7 reggimento", "giorni di marcia", "licenza premio", "congedo", "grandi manovre", "fureria", "punto di imbarco", "campo di concentramento", "colonna", "artiglieria", "contraerea", "vigilanza", "rimpatrio", "circolare", "bombardamento", "caporal maggiore", "formazione", per esempio. Severino e Gregorino quindi vengono educati al linguaggio militare ma anche e forse soprattutto al linguaggio propagandistico. Severino mostra di non aver recepito pienamente le influenze della propaganda, ignora i motivi del conflitto e non è consapevole della posizione italiana rispetto ad altri paesi. Molto rare sono le frasi in cui manifesta un certo patriottismo e solo sporadicamente inserisce il termine "vinceremo". Gregorino, al contrario, è più informato sulle vicende militari del tempo grazie ad un gruppo di compaesani fascisti e all'abitudine della sua fidanzata, Concettina, di ascoltare la radio e frequentare altre famiglie di combattenti, inneggia entusiasta alla vittoria, e si dichiara contento di aver fatto il

suo dovere verso la “cara patria”. Da quanto detto fino a questo momento si può dire che le scritture dei due militari prima ricordati sono un miscuglio di italianismi (come pure nella totalità le lettere dei soldati contadini calabresi), di termini alterati, di linguaggio militare e propagandistico, questo ultimo fatto capita spesso notarlo nelle lettere dei soldati della seconda guerra mondiale per cui taluni inneggiano al duce. Ciò però non vuol dire che quei due militari, come pure tantissimi altri, avessero completamente lasciato da parte le loro origini. Difatti capita più volte di imbattersi nelle lettere di termini ed espressioni dialettali. Accade quando non sono capaci di italianizzare il vocabolo o quel modo di dire è fin troppo radicato nel loro patrimonio espressivo: “vambacia” (cotone), “ficazzane” (fioroni di fichi), “sorpasate” (salame), “cerame-li” (per tegole), “olivari” (per piante d’ulivo) “crocette” (dolci calabresi a base di fichi secchi), “petrizzola” (abitanti di Petrizzi, in provincia di Catanzaro), “tambutu” (per bara), “appendicita”, “landia” (giara per l’olio d’oliva), “muca-to” (ammuffito), “scalapinare” (portare alla mente), “dinnu” (dicono), “stiparli” (conservarli), “avete incanocchiato, ingiallinire” (riferito al grano), “addot-tu” (mise insieme da parte); “scasciai (aprii), “annettando” (pulendo), “applicare (preoccupare), “domandati” (chiedi), “ti lagnavi” (ti lamentavi), “allumi-na” (illumina), “parlami a nostro” (detto tra di noi), “on ti para” (non ti pare), solo per fare qualche esempio.

Occorre ancora rilevare che nella rielaborazione linguistica abbonda un uso della sintassi che risente molto dell’influenza dialettale ed in particolare l’aspetto più accentuato è l’uso scorretto delle preposizioni: “ne” pleonastico, “ne sono lieto nel saperti”, “che” pleonastico, “come già ti avevo detto che dormivo in una stanzetta”, “per” per “di”, “mi rassicuri per la nostra cara figlia”, “a” davanti all’oggetto, “mi saluti a tutti”, “mi sembrava di vedere a lei”, “ci guarderà a tutti”, e via dicendo. Ancora l’uso di “di” per “da”: “ne rimasi contento di una parte”, “sia formata di quattro autorità”, “essere lontani di voi tutti”, va ancora segnalato l’uso di “di” per “che”: “non faccio altro di pregare”; e ancora: “affinchè duri, affinchè ti arriverà questa”; “anche che” per “anche se”: “anche che non ricevi delle mie”; “un” per “a”: “sono dimenticato a dirti”, e via dicendo. Spesso viene usato “di” per “a”: “mi sto recando del fiume”; “a” per “senza”: “non passa un minuto a esserti vicino”; “a” per “da”: “andiamo a qualche parte”; “che” per “dove”: “in questi posti che ci troviamo”; “dove” per “perché”: “Ti ho scritto una cartolina dove spero che l’hai ricevuta”; “gli scrissi di farmi i documenti dove di quei primi non ho saputo più niente”; “su” per “in”: “non si sentono altro su questi dintorni”.

Infine, come d'altronde era facile supporre, la punteggiatura è assolutamente arbitraria e l'ortografia scorretta, e subisce spesso l'influenza dialettale: un tipico esempio è l'uso scorretto delle doppie, dovuto al fatto che le stesse sono generalmente accentuate nella parlata dialettale: "subbito; robba; sabato; abiamo; dobiamo, quello, paccho, ad esempio). Ricordo ancora una lettera del 17 febbraio 1917. Ecco come scrive un soldato da Gorizia al fratello: "Caro frate o ricevuto la tua cartolina e mi dite che siete corrivo verso di me io non ti do 'ntorto, però la colpa non è mia seda Catanzaro non ti ho avvertito. La colpa è di quel cornuto di Tenente che l'ultimo giorno che dovevamo partire ci fece uscore dopo le sette ed appena fece attempo di potere telefonare all'avvocato Trapuzzano mentre se trovava il telefono chiuso non ne sapeva niente la mia famiglia. In quanto mi dice che vuoi spedirmi il pacco con i calzetti di lana come adesso ne ho quattro paia e le tengo nascoste per paura che me li rubano perché qui vi è pure la nera. Qui caro fratello si va male, le cannonate piovono tutti i momenti di giorno e di notte. Siamo vicini dei nemici. Le cannonate, tanto delle nostre quanto di quelle austriache passano friscando sopra la nostra testa. Oggi anno fatto un duello un nostro aeroplano con un austriaco e poi quello austriaco stava per cadere proprio sopra la nostra abitazione ma poi prese volo di nuovo e forse ha caduto nelle trincee. Io lavoro dentro una officina elettrica ma però ci anno fatto pure l'istruzione di lancia bombe ed un giorno abbiamo dovuto sparare due bombe sopra il ponte dell'Isonzo". Nel corso della lettera si dice che in Italia si muore di fame, e "a noi per economia" - come già trascritto - "ci danno sempre riso in brodo la fontana è vicina e allungano quanto vonno". Orbene questa lettera, come tante altre, presenta molti fenomeni linguistici che sono poi quelli descritti in precedenza.

Salvatore, questo è il nome del soldato che scrive al fratello, scrive: "un poco agitato e neppure so-dice - quello che ho scritto". Le colorite e polemiche considerazioni presenti nella missiva di Salvatore fanno pensare che la lettera avesse fortunatamente superato indenne - o addirittura evitate - le maglie non del tutto impenetrabili della censura, forse perché recapitata a mano da un compaesano. A parte ciò va detto che i soldati semplici scrivevano testi scarni, costruiti con una lingua povera, ma paradossalmente i risultati furono più originali rispetto alle comunicazioni di alcuni loro comandanti. Le missive dei soldati comuni allora come oggi restituiscono la cruda realtà della guerra non mediata dalla dolorante retorica degli alti ufficiali.

Per restare ancora nelle lettere di soldati calabresi ecco ciò che scrive un soldato di Cinquefrondi (RC) alla madre. Si tratta di una lettera scritta in italiano con vari errori di ortografia e di scrittura. "Cara madre vengo con que-

sta mia lettera addarvi notizie della mia buona salute, Così meglio spero sentire di voi e tutte le nostre parente. Cara madre vi fò sapere oggi appunto sono partito dalla trincea e siamo arriposo e di tutto quello cheio videco era una bugia perché non potevamo scrivere che li leggevano è sicche mandavamo a dire qualche cosa le poglievano e li sgarsiavano è io oggi cedimando la licenza è sicche non meladanno io menevado insieme alle tedesche (...) che qui li pallottale dei fucile è dei cannoni passano vicine alle orecchie come fosse che caschano ulive di sopra alle levare è nemmeno si pue campare perché non si pue dormire nenotti e né giorno morti della fame è de freddo e di uno di tutto - ora midovete scusare che ora scrivo con là penna perché dopo millano imprestata è ora siamo venuti arriposo. Un paio di giornie e siamo fuore pericolo è nelle carni siamo tutte scharciate che forsi mio fratello lo trovo qui perché lo suo battaglione sta qui è qui mangiamo una volta al giorno la mattina alle cinque è facciamo pezzi di cammino di nottate e li cambi milipossono tagliare che non li sento che qui non dicono e siamo uno con l'altro sul viso sicche siamo cristiano opure nomade feroce-scosate cheio parlo di questa maniera, perchè ciò ragguono e contorto che lapporto de vostro governo che di tratta bene tante che ditratta bene che tutte senevanno prigionieri che sicche capite anche mene vado anch'io non altro più che dirve saluto mia zia Mariangela Iola saluto mia cognata saluto mia sorella Mariangiola saluto mio cugino Giuseppe avvoi vidono leppiu care salute è la S.B richiedo è Pronta Risposta e Buone notizie".¹ Va ancora notato che numerosi sono i casi di incertezza nella separazione delle parole, determinati dalla resa grafica di elementi strettamente legati nel livello orale. La non conoscenza della norma che fissa a volte convenzionalmente i confini di parole, produce: "anch'io, dandare" (di andare), "adire" (a dire), "malanno" (me l'hanno), ricevuto, "adetto" (ha detto), "mia" (mi ha), "in teso" (capito). Elementi comuni in tutti i documenti di italiano popolare come fenomeno per eccellenza unitario è il cosiddetto "che" polivalente, con funzione di congiunzione subordinativa: "quando fa brutto tempo mi fa male molto che non posso camminare; tanti saluti e baci a te e agli zii che sempre ricordo". Altro tratto comune che si nota negli scritti dei soldati della prima guerra mondiale è l'uso delle preposizioni semplici in luogo di quelle articolate. Una cosa però è certa che la costruzione delle lettere, dei vari testi, risente in

¹ *Da Zona di guerra a Cinquefrondi (RC) Zona di guerra li 16 marzo, 1916, in G. Procacci, Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite, Milano, Bollati Boringhieri, 2000, p. 417).*

modo pesante del dialetto di origine degli scriventi e non di rado - come si è visto - sostituisce l'italiano standard, evidenziando un passaggio dall'oralità dialettale alla scrittura, ma il dialetto si mostra un efficace codice comunicativo anche per chi padroneggia la scrittura con una certa sicurezza, consentendo presumibilmente di stabilire un contatto più diretto con l'ambiente domestico. Il linguaggio povero, frammentario ed incerto delle missive popolari restituisce più fedelmente rispetto alla sintassi piana e lineare dei testi più colti, l'esperienza della grande guerra basata sulla scomposizione e sulla violenza delle percezioni sensoriali. Linguaggio povero non significa però linguaggio poco incisivo in quanto anche le missive più precarie riescono a trasmettere le emozioni dei soldati. Ho citato prima la lettera del soldato calabrese Salvatore, la quale non contiene nulla di eccezionale, ma è solo un documento che con sufficiente chiarezza ci fa conoscere la dura realtà della guerra. Ma è proprio la normalità di queste righe, così simili a innumerevoli altre di tantissimi soldati, che contiene l'eccezionale valore narrativo delle missive inviate dal fronte. La lettera di Salvatore ha una indubbia, seppur involontaria, forza comunicativa. Non si sa quale sorte abbia avuto questo soldato, se abbia scritto altre lettere, tuttavia anche solo questa missiva costituisce un varco per penetrare dal basso nell'evento della grande guerra. Va notato ancora che il dialetto usato nelle lettere dai soldati calabresi e non è un esempio concreto di prosa dialettale. Si tratta di una lingua contaminata o dall'italiano o dalle lingue dei paesi di destinazione e perciò ci avviciniamo allo "slang" o ad un idioma. Questi soldati si esprimono con un italiano popolare, l'italiano in bocca a parlanti dialettofoni. Ecco ancora cosa si legge in una lettera di un soldato cetrarese (di Cetraro, in provincia di Cosenza): "Per il S. Natale aspetto un bel pacco da manciare mandandomi cose che non si guastano, perché vi vuole più di un mese per arrivare, e quel che puoi fichi secchi ecc poi molto più in là verso il carnevale me ne mandi un altro lo stesso, con qualche cosa di salame. Questo di Natale cerca di spedirmelo presto o statevi allegri mi comprerò dei dolci liquori"¹. Per questo soldato Natale sarà quando avrà il pacco e inoltre i parenti dovranno fare parecchia attenzione nella scelta degli oggetti, perché la merce preziosa non si deteriori durante il viaggio. Il soldato calabrese, e non solo calabrese, quando scrive ha lo sguardo non rivolto al teatro di guerra ma alla famiglia e alla casa. Il suo linguaggio è disarticolato come quello di un bambino. L'ingenuità trapassa lo spessore delle reticenze e dei compromessi per cogliere una verità radicata

¹ Leo Spitzer, *op. cit.*, p. 174.

nella storia del nostro paese: “mi hanno detto che ci sono le broglie”, come si legge in una lettera di un soldato del 2 febbraio 1916. In queste lettere c'è una sintassi, stilemi inimitabili. Viene in mente Silone quando scriveva che nel Sud il raccontare è un'arte: sta nel mettere una parola dopo l'altra, una frase dopo l'altra, così un periodo dopo l'altro, senza un particolare costruito. In conclusione per la Calabria bisogna ancora intensificare la ricerca per far venire alla luce nuove lettere e testimonianze ma quelle che già esistono, e si possono leggere, sono importanti per vedere e conoscere come il contadino, il soldato calabrese ha sentito questa terribile esperienza della guerra, rendendola con una scrittura colorita ma efficace, il che è un tratto comune non solo alle missive dei soldati calabresi ma di tutti i militari italiani che durante il 1915/1918 hanno spedito lettere ai loro cari e amici.

Carmine Chiodo

ISSN 2039-8255